

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Novità in Sicilia

PIETRO FOLENA

**T**ra la marcia di Reggio Calabria e gli incontri di Occhetto con gli imprenditori siciliani c'è la sensazione che qualcosa si stia muovendo. È passato poco più di un mese dall'omicidio di Libero Grassi e da quel momento così difficile - un senso di isolamento e di rassegnazione - che seguì al delitto. Ora, certo, non si può eccedere con l'ottimismo. La situazione oggettiva (una mafia che si fa Stato e uno Stato che si fonda sul terrore e non sul diritto) rimane la stessa ed anzi la cronaca oggi giorno aggiunge elementi nuovi. Ma lo sciopero generale del 12 settembre con la novità di una rivolta comune di lavoratori e settori dell'imprenditoria contro la mafia e quell'eccezionale evento che è stata la serata televisiva di Samaritana e del Maurizio Costanzo Show hanno mutato il clima.

Vedo tre novità, emerse con forza anche negli incontri che lunedì scorso Occhetto ha avuto in Sicilia. La prima novità è l'idea di una convergenza di forze produttive che vogliono liberarsi dal sistema mafia dal sistema di potere, dal controllo politico sul mercato. Non si tratta di un astratto e indistinto patto dei produttori ma di una convergenza tra forze che hanno bisogno di più conflitto sociale di più competizione di meno droga del sistema mafioso e di quello politico. Forze che hanno un interesse comune, quindi per poter meglio produrre e competere, attaccare il costo-pizzo il costo-tangente il costo-corruzione politica. Più libertà di impresa nel Mezzogiorno e più diritto al lavoro.

La seconda novità è la coscienza delle responsabilità del sistema di potere impietato sulla Dc. Dobbiamo andare oltre lo schema «società civile-società politica» perché sullo scenario italiano sono già in campo forze (la prima e più importante delle quali è il Pds) strutturalmente contro il vecchio sistema politico. Ecco che continuare a parlare indistintamente di «partiti cattivi» e di «società civile buona» è un errore che favorisce la conservazione del vecchio sistema nella società civile e il mafioso e l'antimafioso. Imprenditore che non paga il pizzo e quello che si accorda ci sono i disoccupati e le fasce deboli esposte al ricatto, e nei partiti (o nelle formazioni politiche che si presentano alle elezioni) c'è chi non andrebbe mai al matrimonio di un capomafia e chi dell'opposizione alla violenza e alla logica del dominio ha fatto la propria ragione di vita e di militanza, ci sono idee di sinistra e idee di destra. Qui non si tratta di dire che la Dc è uguale alla mafia ma di ricostruire il senso delle responsabilità a partire da quella fondamentale di chi ha sempre governato in Sicilia ed oggi ha il 43% dei voti come ci ha ricordato recentemente e con efficacia Norberto Bobbio. Rompere il vecchio sistema ci ha detto Davide Grassi, vuol dire usare subito fino in fondo l'arma dei referendum istituzionali e di quelli presentati da Giannini.

**I**nfine c'è una nuova ed esigente domanda di unità del movimento contro la mafia. Lo hanno detto gli «out» a Reggio Calabria. Io ho affermato chiaramente l'ano Grassi presidente dell'Acio a Capo d'Orlando, lo ha ribadito ad Occhetto Pina Maisano Grassi. Saremo divisi vinceranno la mafia la sua cupola unitaria, i suoi abili e mimetizzati padrini politici. Esiste la legittima preoccupazione che in questa unità si celi qualche moderno Gattopardo. Ma se il movimento è chiaro e netto nel denunciare le responsabilità (quelle di Lima quelle di Mannino, quelle del sistema di potere e della Dc) che preoccupazioni dovremo avere? Il «gattopardo» Lo Vasco e il «gattopardo» Cuffaro hanno mostrato il loro vero volto a Samaritana. L'antimafia, quindi, non è un mestiere una ragione di voti un partito politico e neppure un movimento che si presenta alle elezioni. L'antimafia sono i cittadini. L'antimafia è l'affermazione di diritti elementari e prima di tutto della possibilità di vivere. Finiamola, allora, con i sospetti e le polemiche fra chi lotta contro la mafia. Costruiamo l'unità della gente che vuole vivere e decidere. L'antimafia è infatti la democrazia. Ecco perché pensiamo ad un fronte comune. L'impegno è come quello della Resistenza la stessa unità la stessa articolazione contro il nemico di fondo. Poi quando avremo vinto potremo tornare a dividerci. Oggi la capitale morale di questa nuova resistenza non sono le fabbriche degli scioperi del 43 ma Reggio Calabria. Capo d'Orlando, Palermo. Domani sarà Siracusa col fermo regionale dell'economia siciliana deciso unitariamente da sindacati e imprenditori. Costruiamolo davvero, questo nuovo comitato di liberazione nazionale.

Le periferie degradate, il pericolo mafia, le tangenti: tentiamo una riflessione oltre la difesa a oltranza e la denigrazione totale

# La minaccia per Milano si chiama rassegnazione

CARLO SMURAGLIA

**■** Ancora una volta in questi giorni Milano è balzata all'onore delle cronache nazionali (ed oltre) per una vicenda di tangenti di «ordinaria corruzione». Certo l'immagine non è esaltante e l'orgogliosa città di un tempo appare percorsa da contraddizioni stridenti in un giorno sono le periferie ad attirare per il loro stato di degrado e per l'affermarsi di una prepotente criminalità un altro giorno i problemi sono quelli delle infiltrazioni mafiose a riempire le pagine dei giornali un altro giorno ancora sono i problemi di una burocrazia che - qua e là - presenta sintomi inquietanti (quello di questi giorni infatti non è il primo episodio del genere anche se sarebbe assurdo generalizzarlo).

Poiché di fronte a un quadro come questo troppo vistose sono le oscillazioni tra la difesa ad oltranza di un'immagine ormai quanto meno offuscata e la disincantata denigrazione totale mi pare giusto tentare un approccio razionale al di fuori di ogni esagerazione ed invitare tutti ad una pacata riflessione e ad un sereno confronto.

Certo è vero che Milano non è più la città delle ciminiere fumanti della imprenditoria sagace e di una classe lavoratrice robusta. Molte ciminiere si sono spente in questi anni a Milano, la classe lavoratrice è stata in gran parte espulsa dalla città all'antica imprenditoria hanno cercato di sostituirsi la finanza d'avventura e la speculazione. Molti degli antichi valori sono caduti ed altre - e ben diverse - parole d'ordine hanno circolato per anni, come benessere affermazione personale, ricerca del potere. L'affarismo è diventato al tempo stesso uno strumento ed un simbolo, quando non addirittura una meta.

Certo sono caratteristiche comuni anche ad altre metropoli. Ma Milano aspirava a connotati europei e voleva distinguersi dalle altre città italiane ponendosi - appunto - come la «capitale morale». Difficile dire se può ancora aspirare a questo titolo che ormai non molti sono disposti a riconoscerle (forse la verità è che non ci sono più capitali e ogni confronto è diventato inutile a fronte di un degrado che ha connotati sostanzialmente nazionali). E tuttavia non sarebbe giusto dare tutto per perduto, posto che la città ha ancora risorse immense spirituali ed umane, alle quali c'è solo da dare nuovo vigore ed offrire spazi più estesi. Né mancano le misure e i rimedi che ormai sono tutti sul tappeto e attendono solo un'organica coordinata e globale attuazione. Lo stesso Comune di Milano si va attrezzando per resi-

stere alle possibili infiltrazioni mentre gli organi dello Stato sembrano - in questo periodo - più attenti alla complessità dei fenomeni anche se ancora in misura inadeguata.

Non c'è dunque nulla di ineluttabile e definitivo. Ma certo vanno messe in campo tutte le forze e tutti gli strumenti disponibili senza inutili attese o dannose incertezze.

Ma soprattutto, ci sono carenze da superare e rischi a cui occorre ovviare con urgenza. Tra questi ultimi, due ne emergono con particolare evidenza quello dell'assuefazione e della incapacità di reazione e quello di una classe politica che appare troppo spesso inadeguata. Ed è di questi che occorre occuparsi a fondo, perché essi rappresentano - davvero - il pericolo più grave, che occorre combattere con ogni energia.

A forza di sentir parlare di scandali, di tangenti di grandi traffici illegali, di affarismo molta gente ha finito per convincersi della ineluttabilità di tutto questo. La frase «non c'è più nulla da fare» corre sempre più di frequente tra la gente. C'è una sorta di anestesia morale in virtù della quale anche le cose peggiori si danno per scontate con una rassegnazione che fa paura. Le rare impennate riguardano più questioni individuali che problemi collettivi in un dibattito di qualche sera fa in una zona della città dedicata alla criminalità ed alla solidarietà sociale di quest'ultima era difficile trovare una traccia qualsiasi negli interventi della gente, che sembrano solo riferirsi ad interessi particolari. In occasione della cerimonia per l'installazione di una piazza all'avvocato Ambrosoli, c'è chi ha protestato, giorni fa, con scritte e cartelli, niente di meno per la preoccupazione delle spese di cambiamento sui documenti anagrafici. In questo contesto, l'arresto di una manciata di funzionari e l'invio di molte comunicazioni giudiziarie per corruzioni e abusi di uffici-

fenomeni intelligenti moralità e lungimiranza. Ci sono queste doti nella classe politica milanese? Non voglio esprimere giudizi di carattere generale certo è però che esistono dubbi che di queste doti ce ne siano quante ne occorrerebbero in concreto. E non è certamente una consolazione affermare che esse mancano non solo nella classe politica ma anche nell'imprenditoria e in molti altri ceti sociali. Ma come in questo caso l'antico adagio «mal comune mezzo gaudio» appare mutuamente consolatorio.

In realtà troppo spesso si vede fare politica spettacolo troppo spesso si vede inseguire la stampa per trasmettere idee ma per conquistarsi un'immagine troppo spesso si vedono mancare reali prospettive di lungo termine. C'è poco tempo per riflettere e una sorta di incomunicabilità tra tutte le forze politiche che per assai di rado c'è un confronto reale anche se dialettico e persino aspro, in luogo della strumentalizzazione e della pura propaganda. In queste condizioni non c'è un sussulto di orgoglio e di rinnovamento i fenomeni tipici di una città moderna rischiano di diventare endemici e di rendere impossibile ogni efficace azione di contrasto.

Anche in questo caso sarebbe assurdo pensare che tutto è perduto. Il concordato con il Cardinale Martini, come dice chi «non si può né demonizzare né canonizzare una categoria», ma bisogna che coloro che fanno politica riescano a trovare le ragioni di un nuovo impegno ed è necessario che gli uomini di buona volontà e di coraggio di tutti i settori e di tutte le categorie sociali, economiche e culturali escano allo scoperto e si calino fra la gente per raccogliere quanto di positivo (ed è tanto) c'è nella società, per vincere insieme assuefazione, indifferenza rassegnazione e magari anche speculazione. Insomma è indispensabile un grande scatto morale.

Sono convinto che se di questa esigenza una sinistra rinnovata riuscisse a farsi seriamente e concretamente portatrice, Milano potrebbe riconquistare quel ruolo che, non stante tutto mena per la presenza di tante forze sane, che però bisogna fare uscire dall'isolamento e dal distacco. Altro che fuggire da Milano dunque come alcuni propongono (che oltre tutto per dirlo con Roth sarebbe una «fuga senza fine»). Bisogna invece restare qui con rinnovato impegno e con un robusto sforzo intellettuale e morale per combattere una grande battaglia di rinnovamento.

# La Dc non è assediata dal «cinismo» ma dalla crisi del sistema che ha voluto imporre all'Italia

ENZO ROGGI

**A**ppiano Alessandro (storico del III secolo d.C.) narra che Roma finché durò la guerra con Cartagine conobbe un esemplare pace interna. La vittoria rovesciò in un lampo la situazione. Roma perse la sua pace interna e ogni angustia si ribellò e tutti si vendicarono su tutti e una nube di ribellione sovrastò il Senato. Il Senato gridò: «Non c'è salvezza per Roma fuori di noi. Ma nessuno lo volle udire e la discordia penetrò anche tra i padri consulti». Qualcosa del genere sta accadendo oggi alla Dc. Impressionante il pitoro ma da essa offerto domenica scorsa attraverso le parole di numerosi dei suoi padri consulti. Non c'è più il nemico ma ci sono tanti nemici ciascuno dei quali assedia dal proprio lato un pezzo di Dc. Il presidente grida che il teatro delle operazioni è «impazzito» e rimprovera il segretario di non aver scatenato una guerra preventiva (le elezioni anticipate alcuni mesi fa). Qualcuno (Ciriaco De Mita) legato al Consolato andrealettiano e preoccupato sopra ogni altra cosa di tenerlo comunque in piedi) tenta di «drammatizzare» dicendo: «È sempre accaduto alla vigilia delle elezioni. Ma nessuno proprio nessuno lo segue in questo giudizio. No dice il coro una cosa così non s'era mai vista regna ovunque «un grande cinismo» amide mocrisiano.

La Dc fatica a razionalizzare il fenomeno del suo isolamento. Descrive la protervia degli avversari e il tradimento di ex alleati e di ex beneficiari della sua gestione. Ma non analizza le ragioni di tanto sconquasso. La sua crisi politica prende la via dello psico-dramma. Infatti anche i suoi uomini più di sincantati sbagliano oggetto e invece di interrogarsi su ciò che la Dc ha fatto all'Italia come partito Stato edificatore e garante del sistema per inimicarsi tanta gente s'interrogano sulla Dc in sé stessa e sul modo di ripresentarsi di essa un'immagine accettabile. Brodrato «Ci vuole un'altra Dc» non può involocro in cui ritrovarsi «solo per contare le tessere». Scotti «Non c'è più spazio per tutti i giochi «schini e tradizionali al nostro interno».

Con altre parole si fa eco alla «Dc insopportabile» disegnata da Martazzoli. Certo il modo d'essere di un partito è parte integrante della sua politica. Ma quel che succede oggi è qualcosa di ben più vasto e profondo dello «scandalo» per le 250.000 tessere confidate da Sbardella nella sola città di

Roma o della pena sorpresa per la guerra fratricida tra i due boss di Brescia. Quel che succede oggi ha a che vedere con il «consolidato storico» con il modello socio-economico e col sistema di potere che qui si ha sia nei meriti presunti o reali del passato e gli interessi che ha servito non resse più nello stesso blocco sociale e la stessa platea di consenso a cui si è finora richiamato. In questa ottica tutto si spiega, la protesta, il «tradimento» di ciascuno trova la sua causa: nobile o grezza che sia. L'idea che la continuità del potere democristiano possa riposare su un'eterna gratitudine è allo stesso tempo ingenua e arrogante. Insomma dire che «ci vuole un'altra Dc» ha senso se si intende dire che ci vuole tutt'altra strategia tutt'altra concezione dello sviluppo tutt'altra struttura dei poteri tutt'altra visione della dialettica politica tutt'altra ruolo per il partito. Nulla di simile è finora emerso né dalle sparate propagandistiche di un Gava né dagli orgogliosi autoconsolamenti di un Forlani né dagli allarmi politici di un De Mita. L'enorme questione che alla Dc è posta dal suo esterno e come conseguenza della sua opera di governo è ridotta a opportunità tattica (liberarsi o no del «pianista» Andreotti per accoppiare i tempi dello scontro elettorale). E la cosa si spiega bene: una rivoluzione strategica alla Dc potrebbe tenerla solo a condizione di trovarsi all'opposizione. Ma per la cultura democristiana di oggi (di qualunque corrente) la parola «opposizione» ha il suono lugubre della parola «suscidio». In ciò la metafora che assimila questo partito al Pcus non è così paradossale o il comando o la «con-fitta» totale.

Trova qui spiegazione la contraddizione: anziché il singolare autolesionismo di talune argomentazioni udite domenica. Per esempio De Mita osserva che quando manca una direzione politica capace di guidare i comportamenti sociali «le istituzioni si irrigidiscono e prendono corpo i regimi autoritari». Misasi parla addirittura del rischio di un «ritorno all'Italia prefascista». Ma allora siamo davvero ad una soglia storica «va costruita o ricostruita una guida politica la cui latitanza dà spazio alla «guerra di tutti contro tutti» cioè al collasso della compagine civile e della normalità democratica. Un epitaffio funebre più severo di questo per il quarantennio democristiano non poteva essere pronunciato.

# Non ci sentiamo esclusi dai valori di Pasolini

PIO CEROCCHI

**H**o salutato con interesse ed apprezzamento l'iniziativa de *l'Unità* di pubblicare i tre volumi con gli interventi «giornalistici» di Pier Paolo Pasolini. Lo ho fatto come è normale sul mio giornale il settimanale della Democrazia Cristiana *la Discussione*. L'ho fatto con sincerità non per un atto di cortesia ma perché la vostra iniziativa nel piatto conformismo dominante mi è apparsa un «evento culturale». Un evento carico di una sua (per la qualità dell'opera dell'autore) intrinseca carica provocatrice ed appunto con questo spirito e su questa lunghezza d'onda che con il nostro giornale siamo intervenuti.

Così pure non essendo tra coloro che amano scherzare con le cose sene interrogati dalle mutazioni profondissime del costume riteniamo che a tali fatti non si possa rispondere con la riproposizione del quietismo. Né facilmente ci adattiamo all'idea che solo all'oligarchia appartengano il diritto e la facoltà di discutere, e di trasgredire di svuotare in definitiva il linguaggio della sua carica di provocazione e di verità. La banalizzazione del tutto (indipendentemente se vada contro la Dc o a favore) la consuetudine barbara (ma anche gratificante per chi vi è rappresentato) di risolvere la complessità della transizione adesso «un itinerario» nel recinto semplificato e spesso culturale, volgare della vignetta dà soltanto un'illusione di vicinanza ai problemi mentre in realtà pone in essere un processo reale di nascondimento tanto più grave quanto più il mezzo comunicativo è diffuso.

In altre parole l'attenzione con la quale abbiamo guardato alla pubblicazione del Pasolini polemico nasce dalla percezione di un bisogno diffuso di altre di riduzione del pregiudizio nasce dall'irriducibile e legittimo bisogno di personalizzazione. Il «coraro» Pasolini ha dato corpo a queste esigenze certo a suo modo provocando dichiarando la sua

appartenenza e negandola disaccando scandalizzando il «sentire delle sue riflessioni» lo ha obbligato ad andare controcorrente non tanto quando visceralmente ostile al Partito della Democrazia Cristiana da lui ritenuto con il Vaticano (ma in più di una pagina si trovano giudizi diversificati) strumento della borghesia ha scritto contro di noi del resto - come voi sapete - non solo in questa critica ma quando la sua parola si aggrovigliava intorno a nuclei di verità universali. Il suo atto di disamore verso i giovani del dopo sessantotto massacrati in comportamenti criminali ed autodisfattori la condanna senza scampo per una generazione - pensiamo - non è provocazione da poco come non fu da poco la sua incursione sul tema dell'aborto difendendo le ragioni della vita del feto.

Non scrivo a *l'Unità* per esuarmi del tono polemico usato nel mio articolo o questo proposito ma per spiegare (al di là di se sa stato o non un «abbaglio» come ha riferito *la Stampa* in un suo servizio suscitato dall'articolo de «*la Discussione*») meglio il significato dello scandalo di Pasolini sul aborto e di fronte alla disposizione di una ragione laica comunque non confessionale su un tema che il bisogno emergente (anche se minoritario) di autenticità inproponga alla coscienza di tutti e dunque interroga ed inquina. L'«incursione» era ed è importante ancora oggi proprio se si leggono i tre volumi che avete pubblicato in essi infatti è costante il richiamo al coinvolgimento personale ed alla non omologazione.

L'impressione - ed è qui la mia provocazione - è che il vostro Partito abbia (certo non da solo) «spropriato dalli» coscienza personale questo problema per trasferirlo sul piano diverso di massa della convenienza politica. La provocazione di Pasolini perciò è più profonda perché pone valori «altri» in sintonia a quelli della sua appartenenza ideologica e partitica. I benamici questi valori!

\* Direttore de «*la Discussione*»

ELLEKAPPA



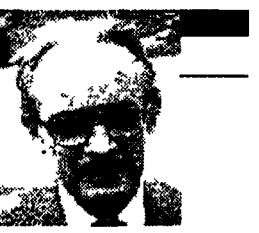
IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

# «Guarderò i vu cumprà con occhi diversi»

emigrati dall'unità nazionale fino ad anni recenti, che hanno patito per queste condizioni. Poi il flusso si è fermato e infine invertito. Da quando cioè è accaduto, da quando sono sorti quei confronti dei nuovi venuti gli stessi sentimenti di avversione di cui avevano sofferto tanti nostri parenti in terre lontane mi sono sempre sentito indignato non solo verso le singole manifestazioni di intolleranza ma anche verso la colpevole amnesia collettiva di gran parte degli italiani. Mi sono reso conto però che di quelle esperienze lontane nel tempo e

nello spazio le giovani generazioni sanno ben poco. La letteratura e il cinema le hanno quasi ignorate e la scuola nei libri di storia vi dedica al massimo poche righe superficiali e retoriche. Ecco la scuola. Un bel libro recente di Franco Giustini, intitolato *Razzismo scuola società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio* (La nuova Italia ed.) spiega quel che potrebbe fare ogni insegnante ogni collettivo scolastico per evitare che si formino fin dall'infanzia stereotipi di superiorità e meccanismi di esclusione



che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei quando ormai si sa che tutti i popoli sia europei che di altri continenti vengono appunto dall'Africa culla del genere umano.

So bene che l'intolleranza e il pregiudizio hanno anche radici materiali nel disagio dei nostri stessi popoli e so bene che la violenza si sta scatenando quasi ovunque a volte in forme ancora più selvagge che in Germania e in Italia. Ma siccome ciascuno di noi viene in questo periodo oltre all'esigenza di affrontare il fenomeno nelle sue radici sociali e politiche anche quella di fare subito qualcosa di immediatamente utile ho parlato della scuola. Potrei parlare della sanità segnalando anche in questo caso due libri guida. Uno è *Comunicare con il paziente extracomunitario* a cura di Andrea Taviani. Il pensiero scientifico editore. È un vocabolario in setti lin-

■ Può capitare anche a noi. Mi auguro che molti italiani sfiorati in questi tempi dal germe del razzismo abbiano provato questa sensazione la settimana scorsa leggendo che due nostri connazionali erano stati picchiati in Germania da una folla re-sa feroce dalla propaganda contro gli stranieri e che lunedì nella Saar un altro giovane ventenne aveva subito la stessa sorte.

Un anno fa avevo ricevuto da una lettrice e bolognese una confessione di ostilità verso i neri immigrati uno sfogo che pubblicai e commentai in questa rubrica (3 ottobre con il titolo *Quell'antica paura dell'uomo nero*). La stessa lettrice mi ha riscritto qualche settimana fa «Sento il bisogno di fare pubblica ammenda. Ricordo che i «crissi esternali» (adesso si dice così) il mio fastidio per gli invasori neri la mia paura per il loro modo sconosciuto per la

loro tracotanza nel sentirsi pieni di diritti e con limitati doveri ma soprattutto perché sentivo calpestato il mio diritto ad essere ostile agli invasori. Fatta questa debita premessa veniamo ai fatti. I fatti sono la trappola tesa agli albanesi per riportarli in patria calpestando il diritto internazionale. Nel diritto internazionale ingenuamente, ci credevo. Quando ho appreso il fatto della trappola ho pensato allora potrebbe capitare anche a me. Ho sentito un sentimento di vergogna per essere italiana. Ma da oggi grazie ai nostri governanti guarderò i vu cumprà con occhi diversi».

Può capitare anche a noi? Per la verità incontrare non le percosse ma l'ostilità la diffidenza il razzismo strisciante di altri popoli è già capitato a qualche nostro connazionale. Non a pochi. Sono stati 25 milioni pari a circa metà della nostra attuale popolazione gli italiani

**l'Unità**

Renzo Foa direttore  
Piero Sansonetti vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti Giuseppe Caldarola vicedirettoni

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti Giancarlo Aresta, Franco Bassanini Antonio Bellocchio Carlo Castelli Elisabetta Di Prisco Renzo Foa Emanuele Macaluso Amato Mattia Ugo Mazza Mario Paraboschi Enzo Proietti Liliana Rampello Renato Strada Luciano Ventura Amato Mattia direttore generale.

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/44901 telex 613461 fax 06/445305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Quotidiano del Pds  
Roma. Direttore responsabile Giuseppe J. Minnella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555  
Milano. Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscriz. come giornale murale nel n. 914 del trib. di Milano n. 3579

Certificato n. 1874 del 14/12/1990